

GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Sussidio di animazione



**ANCORATI
ALLA SPERANZA**



Nella foto di copertina:

altare della Chiesa di Santa Maria Maddalena ai Cristallini, Rione Sanità Napoli.

Nel cuore di Napoli c'è una chiesa chiamata la Chiesa dei Cristallini, tornata a vivere grazie a un progetto artistico e comunitario d'interesse sociale: un simbolo di rinascita collettiva e di bellezza condivisa.

Al centro della navata, è ancorata la prua di una barca di migranti.

I detenuti del carcere di Secondigliano ne hanno realizzato un altare.

In occasione della **Giornata Mondiale dei Poveri**, abbiamo scelto questa immagine come allegoria figurata della povertà: annuncia che essa non è un destino immutabile, ma un mare che si può attraversare insieme, se la comunità sceglie di farsi compagna di viaggio.

Una barca che racconta di partenze forzate e approdi sognati, di chi affronta mari agitati spinto dal bisogno e sostenuto dalla speranza: la barca dei poveri, dei migranti, di ogni uomo e donna che vive precarietà e marginalità.

In questo "pellegrinaggio di speranza" che coinvolge l'umanità intera, l'ancora diventa l'approdo sicuro, un luogo dove sentirsi accolto e riconosciuto.

La GMP, che quest'anno coincide con il **Giubileo dei Poveri**, richiama le comunità cristiane a guardare la povertà non come un problema da risolvere, ma come una presenza da accogliere e da cui lasciarsi evangelizzare.



INTRODUZIONE

La **Giornata Mondiale dei Poveri** viene celebrata verso la fine di quest'anno di grazia che ha visto tutti noi attraversare la Porta santa e vivere percorsi comunitari di riconciliazione e di misericordia. Metaforicamente i poveri ci accompagneranno a vivere questo momento ricordandoci che loro sono i nostri “compagni di strada” e che “non sono oggetti della nostra pastorale, ma soggetti creativi che ci provocano a trovare sempre nuove forme per vivere oggi il Vangelo”.

Papa Leone lo sottolinea esplicitamente nel messaggio di quest'anno.

“I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portatore, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo. Perciò la Giornata Mondiale dei Poveri intende ricordare alle nostre comunità che i poveri sono al centro dell'intera opera pastorale. Non solo del suo aspetto caritativo, ma ugualmente di ciò che la Chiesa celebra e annuncia. Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza.”

Questa Giornata Mondiale dei Poveri, alla fine del Giubileo, rappresenta per tutte le comunità un'importante opportunità per cercare, conoscere, animare e promuovere quelli che Papa Leone chiama i **Segni di Speranza** presenti nelle nostre stesse comunità e nei nostri territori rendendoli strumenti strategici di annuncio evangelico.

A guidarci in questo percorso sarà il simbolo dell'**àncora** da sempre utilizzato dai cristiani per identificare la speranza. “La Speranza – afferma Papa Leone – è come un'àncora, che fissa il nostro cuore sulla promessa del Signore Gesù, il quale ci ha salvato con la sua morte e risurrezione e che tornerà di nuovo in mezzo a noi”.

Essere Pellegrini di Speranza vuole essere per tutti noi un incoraggiamento a continuare a camminare con le donne e gli uomini che hanno bisogno di incrociare il nostro sguardo di prossimità. Una condizione che ci deve continuare a indicare loro possibili strade di riscatto così come sono stati alcuni segni possi in essere in questo Giubileo come la proposta di avviare i **Gemellaggi** tra una Delegazione Caritas regionale in Italia e una Caritas nazionale nel mondo lanciata in occasione del **50° di Caritas Italiana** o come le proposte dei progetti **“Vince chi Smette”** e **“Mi fido di Noi”**. Esempi di come possiamo coinvolgere la comunità intera sia a confrontarsi con modelli culturali differenti dal nostro sia a riscoprire il proprio ruolo di soggetto includente di chi vive situazioni di fragilità e il ruolo di promozione di processi pedagogici che possono prevenire e sostenere chi ha smarrito la fiducia e la speranza di avere un'àncora di salvezza.



Oggi le nostre comunità possono essere sia quell'ancora che quel porto sicuro in cui ogni persona, soprattutto i più fragili possono essere protagonisti di un processo di riscatto.

«Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante».

Con queste parole Papa Francesco aveva annunciato il tema di questo Giubileo. I segni di Speranza che dobbiamo imparare a cercare e promuovere possono essere questa fiaccola che illumina le nostre comunità.

“Verso i poveri, infatti, Dio mostra predilezione: prima di tutto a loro è rivolta la parola di speranza e di liberazione del Signore e, perciò, pur nella condizione di povertà o debolezza, nessuno deve sentirsi più abbandonato. E la Chiesa, se vuole essere di Cristo, dev'essere Chiesa delle Beatitudini, Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri, luogo in cui i poveri hanno un posto privilegiato (cfr Gc 2,2-4)”.

(Papa Leone XIV, Esortazione Apostolica Dilexi te, Sull'Amore verso i poveri, n. 21)



ANCORATI AL TERRITORIO

come cercare, conoscere, animare e promuovere i segni di speranza

Nella IX Giornata Mondiale dei Poveri papa Leone al n. 5 afferma “tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca. Gli ospedali e le scuole, ad esempio, sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati. Essi dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e disuguaglianze spesso ancora lo impediscono. Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case-famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari: quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!”. Cercare, conoscere, animare e promuovere i segni di Speranza diventa un modo per ogni comunità per incarnare il messaggio della giornata mondiale dei Poveri affinché diventi stile operativo di ogni comunità stessa.

Gli ultimi studi presentati da Caritas Italiana [1] confermano come le persone in stato di fragilità che i volontari e gli operatori Caritas incontrano quotidianamente nei vari luoghi di servizio (Centri di Ascolto, servizi di prossimità, ecc.) aumentano numericamente e presentano difficoltà sempre più complesse e diversificate, specchio di una povertà multidimensionale.

In particolare, il Rapporto sulle politiche di contrasto alle povertà sottolinea la preoccupazione che Caritas svolga un ruolo di “paracadute” sociale, registrando un aumento delle richieste di aiuto per beni primari come cibo, affitto e utenze. Un'inversione di tendenza preoccupante che rischia di ridurre lo spazio per l'affiancamento verso l'autonomia.

Questa situazione genera frustrazione negli operatori Caritas che sentono di non riuscire a svolgere in pieno il servizio a loro affidato, che non è di risposta ai bisogni primari, ma di accompagnamento alle persone e di animazione territoriale. I ritmi serrati possono portare a ridurre gli spazi di interazione e di scambio sia con gli altri operatori/volontari del servizio, sia con il territorio, conducendo ad un senso di isolamento, che non è generativo.

[1] Rapporto Caritas 2025 sulle politiche contro la povertà in Italia - <https://www.caritas.it/la-sfida-del-contrasto-alla-poverta-dati-esperienze-prospettive/>

Rapporto immigrazione - <https://www.caritas.it/rapporto-immigrazione-giovani-in-un-mondo-che-cambia/>

Report statistico nazionale sulle povertà in Italia 2025 su dati dei Centri di Ascolto - <https://www.caritas.it/la-poverta-in-italia-secondo-i-dati-della-rete-caritas-2/>

ANCORATI AL TERRITORIO

come cercare, conoscere, animare e promuovere i segni di speranza

È come sentirsi avvolti nel buio della notte, senza avere la forza di alzare lo sguardo e incontrare le stelle che la illuminano come segni di speranza! Questi ultimi sono costituiti dalle tante realtà formali ed informali che insistono sul nostro territorio che spesso hanno le nostre stesse attenzioni e preoccupazioni, con le quali siamo chiamati ad attivare reti e alleanze. Come fare?

Il primo passo è cercarle, ossia disegnare il profilo della nostra comunità considerando la dimensione territoriale, demografica, dei servizi, ecc. lo si può fare attraverso delle semplici mappature delle risorse, passeggiate territoriali per disegnare la mappa del nostro quartiere[2], ecc.

Il secondo passo è favorire spazi di conoscenza reciproca, in un'ottica di orizzontalità potremmo dire anche di sinodalità, per condividere le proprie finalità, i progetti attivi, ma anche possibili spazi di azione comune, immaginando scenari di azione. Il tutto utilizzando dinamiche partecipative come il **world café**[3], il **Future Search**[4], il **photovoice**[5].

Assunto di base è che questa analisi debba essere fatta per e con la comunità, in modo da riuscire a trovare dei possibili punti di azione da migliorare e delle soluzioni fattibili. Queste azioni ci richiamano il mandato pedagogico ed animativo della Caritas, considerando l'animazione come:

-  un processo inteso come una serie di atti, di fatti, di operazioni in successione tra di loro;
-  Che punta al cambiamento ossia a quello status che consente a ciascuno di leggere sé stesso in maniera diversa;
-  L'azione di cambiamento è rivolta sia verso l'esterno che verso l'interno; quindi, il processo di cambiamento riguarda tanto il soggetto quanto il destinatario esterno.[6]

[2] Calcaterra V. – Pancioli C. (2021), Il lavoro sociale di comunità passo dopo passo. Metodologia e strumenti a valenza collettiva, Trento Erickson.

[3] Il World Café è una metodologia che si ispira ai vecchi caffè creando un ambiente di lavoro che invita i partecipanti ad una discussione libera ed appassionata.

[4] Strumento di progettazione che valorizza ciò che accomuna un gruppo di soggetti locali per costruire percorsi di cambiamento efficaci. Porta alla consapevolezza di azioni trascorse e tendenze attuali, al fine di incoraggiare la costruzione di uno scenario futuro condiviso ad azioni volte a promuoverlo.

[5] È un metodo che aiuta le persone ad identificare, rappresentare e far accrescere la comunità attraverso la fotografia.

[6] Surano Lucia, (2022) Ci vuole un cuore avviare processi e percorsi comunitari creativi e di cambiamento, Molfetta, La Meridiana.

ANCORATI AL TERRITORIO

come cercare, conoscere, animare e promuovere i segni di speranza

Possiamo in sintesi affermare che per un lavoro con la comunità sono necessari sei ingredienti:

- **Saper uscire da sé: ascolto ospitale;**
- **Creare e curare alleanze;**
- **Diventare esploratori di risorse;**
- **Attivare le risorse;**
- **Rendere i territori sensibili;**
- **Creare nuovi luoghi e nuove idee, attraverso l'immaginazione...**

Il non pensarsi soli, ancorarci al territorio e alla comunità che lo abita è quindi condizione necessaria, come ci ricorda Papa Francesco nella lettera enciclica Fratelli Tutti "Bisogna "sognare insieme", perché "da soli si rischia di avere dei miraggi".



ANCORATI AD AZIONE DI SPERANZA

l'advocacy nelle Caritas: trasformare l'aiuto in cambiamento

Papa Leone nel messaggio di quest'anno ci ricorda come la carità «rappresenta il più grande comandamento sociale» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1889) e “ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse e di come le istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese” (n.5). Ogni comunità ha quindi la responsabilità sociale di promuovere il bene comune (cfr n. 6). Per questo – continua il Papa al n. 6 – “Auspico dunque che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà, oltre a nuove iniziative di sostegno e aiuto ai più poveri tra i poveri. Lavoro, istruzione, casa, salute sono le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi. Mi congratulo per le iniziative già esistenti e per l'impegno che viene profuso ogni giorno a livello internazionale da un gran numero di uomini e donne di buona volontà”. Anche le nostre Caritas (Nazionale, Regionale, Diocesana e Parrocchiale) possono mettere in atto queste iniziative e promuovere azioni di advocacy per fare in modo che i diritti dei più fragili possano essere ascoltati e accolti dalle istituzioni.

1. Che cos'è l'advocacy per Caritas

Il servizio quotidiano di Caritas nasce dall'ascolto e dall'incontro con chi vive situazioni di difficoltà. Spesso ci accorgiamo che i problemi delle persone non sono la conseguenza solo di situazioni individuali: dietro alla povertà ci sono cause strutturali – come politiche inadeguate, diritti negati, servizi assenti – che creano condizioni. Ecco perché, accanto all'aiuto concreto, Caritas è chiamata a intervenire anche sulle cause, contribuendo a costruire una società più giusta. Questo impegno si chiama advocacy.

Fare advocacy significa dare voce a chi non ne ha, difendere i diritti delle persone più fragili e lavorare affinché le istituzioni, le leggi e le politiche li riconoscano e li garantiscano davvero. Significa non limitarsi a curare le ferite, ma cercare di evitare che si formino.

L'advocacy è parte integrante della missione di Caritas perché:

- nasce dal Vangelo e dalla Dottrina sociale della Chiesa, che ci chiedono di annunciare la carità anche come giustizia sociale;
- si fonda sull'idea che le persone non siano semplici “beneficiari” ma titolari di diritti.

ANCORATI AD AZIONE DI SPERANZA

l'advocacy nelle Caritas: trasformare l'aiuto in cambiamento

2. Come praticarla nel quotidiano

 **Ascoltare in profondità e andare oltre il bisogno immediato** – Ogni incontro con una persona è un'occasione per capire non solo cosa manca oggi, ma anche perché quella situazione si ripete. Esempio: se molte famiglie chiedono aiuto per pagare l'affitto, non si tratta solo di sostenerle economicamente, ma di capire se nel Comune o in Regione mancano politiche per la casa o se i criteri di accesso sono troppo rigidi. Da qui può nascere una proposta collettiva.

 **Osservare il territorio e raccogliere dati** – Se si nota che alcune situazioni si verificano con costanza, si può suggerire all'Osservatorio delle povertà di elaborare una "fotografia" sul fenomeno utile per dialogare con le istituzioni. Esempio: se molte donne lavorano come badanti senza contratto, si può suggerire all'Osservatorio di raccogliere dati e fare una indagine apposita per proporre corsi di formazione o sportelli dedicati al Comune.

 **Fare rete con altri soggetti del territorio** – Spesso i problemi sono complessi e nessuna organizzazione può affrontarli da sola. Creare alleanze con associazioni, scuole, sindacati, altre parrocchie e soprattutto con i servizi sociali del Comune o con gli sportelli INPS rafforza le proposte. Esempio: se molte persone hanno difficoltà ad accedere all'Assegno di Inclusione, la Caritas può costruire un percorso condiviso con l'INPS o i servizi sociali per accompagnarle nella compilazione delle pratiche e segnalare eventuali criticità.

 **Sensibilizzare la comunità** – L'advocacy non si fa solo nei palazzi istituzionali: anche informare e coinvolgere la comunità è una forma di pressione. Esempio: organizzare un incontro pubblico sul lavoro povero può stimolare l'attenzione delle istituzioni.

 **Segnalare le criticità e proporre soluzioni** – Quando si rileva un problema strutturale è importante segnalarlo alle istituzioni e, quando possibile, avanzare proposte. Esempio: se molte famiglie non riescono ad accedere a un bonus regionale per requisiti burocratici complessi, si può scrivere all'assessorato per chiedere una semplificazione, facendo proposte concrete e proponendo soluzioni.

 **Promuovere piccole azioni di cambiamento** – L'advocacy può partire anche da iniziative semplici. Esempio: promuovere una raccolta firme per chiedere una fermata dell'autobus vicino al centro servizi povertà del Comune può sembrare un piccolo cambiamento, ma rimuove un ostacolo concreto all'accesso ai servizi.



ANCORATI AL MONDO

Ancorati sì, ma liberi di volare verso l'alto e verso l'Altro.

Il simbolo dell'ancora suggerisce radicamento, solidità, base certa per restare saldi. Sugeriamo, però, di vederlo ed usarlo anche da un'altra angolatura: se giriamo l'ancora, infatti, diventa una rondine. Diventa quindi simbolo di primavera, di rinascita, di libertà.

È così che vogliamo volgere lo sguardo verso il Mondo: ancorati e solidi ma leggeri per osservare il mondo povero e i poveri del mondo da una prospettiva alternativa di ampio respiro.

Il Mondo e i diversi mondi fatti di culture, lingue, usanze, risorse e debolezze diverse ci entrano "in casa", si intersecano con il "nostro" mondo ormai da tempo.

Il processo della globalizzazione, in atto da decenni, ha di fatto accorciato le distanze e reso noto a tutti quel che è sempre stato: "la nostra interdipendenza, siamo tutti legati, gli uni agli altri, sia nel male che nel bene." [1] Tutto è interconnesso, il vicino e il lontano sono legati, il locale – io, noi – e il globale – loro – dipendono l'uno dall'altro.

Il povero lontano non è quindi "affare di qualcun altro", ma è l'oggetto dell'attenzione amorevole e competente della nostra comunità. Diventa, anzi, soggetto co-partecipe – in forme varie e diverse – del cambiamento che la comunità cristiana cerca, pianifica e mette in opera con i Poveri. Affinché essi non siano più impoveriti ma liberi artefici di un mondo giusto ed equo.

Se nelle nostre città e nelle nostre vite il mondo altro ha la sua forma più visibile – e tanto strumentalizzata dal dibattito politico, filosofico ed economico – nel fenomeno migratorio vi sono, in realtà, moltissimi altri elementi che ci ricordano l'interconnessione così come le povertà del mondo. A partire dai capi di abbigliamento che vestiamo e rapidamente buttiamo [2], passando per la tecnologia, i software [3] e i tantissimi oggetti prodotti, proprio come l'abbigliamento, da persone che divengono impoverite da sistemi iniqui e ingiusti di lavoro.

Ecco allora che vedere i Poveri del mondo significa conoscere ma anche fare scelte precise di acquisto e stili di vita.

Significa aprire lo sguardo per vedere che i Poveri hanno volti nuovi, spesso volti diversi – ma in sostanza così uguali – rispetto ai nostri.

Vuol dire leggere i cambiamenti e le trasformazioni della famiglia umana in un'ottica di ecologia integrale [4] per contrastare povertà e ingiustizie attraverso l'animazione delle comunità.



ANCORATI AL MONDO

La carità aperta al mondo si rivolge ai poveri, in Italia e nel mondo, alla Chiesa e alla società civile e si muove su tre vettori d'azione: la solidarietà internazionale, l'educazione alla mondialità/cittadinanza globale e l'advocacy, ovvero la tutela dei diritti.

Negli ultimi anni l'inter-connessione tra noi e i cittadini del mondo, ovvero anche i Poveri del mondo, è particolarmente evidente con il fenomeno del cambiamento climatico: le nazioni del Sud globale pagano il prezzo dei cambiamenti climatici prodotti dall'inquinamento e dalle politiche del Nord globale.[5] I cittadini del Sud globale diventano quindi "impoveriti" e, di conseguenza, poveri.

Lo sguardo nuovo e alt(r)o ci invita a guardare il contesto in modo ampio, non limitato ai fenomeni locali, ma, al contrario, alle connessioni globali. Esso richiede lo sguardo "a volo di rondine" solidamente ancorato alla consapevolezza che "nessuno si salva se non si salvano tutti".

La iniqua distribuzione delle risorse e del rispetto dei diritti fondamentali dei Popoli genera conflitti e sbilanciamenti sociali.

La Pace a cui tutti aspiriamo, quindi, riguarda molto l'impoverimento iniquo del Mondo.

Possibili piste di lavoro con le comunità

L'albero dei problemi per le interconnessioni (vedi *allegato A* per la spiegazione).

Si chiede al gruppo di partire da un fenomeno locale di povertà che ha interconnessioni con il globale (ad esempio immigrazione, tratta di esseri umani..)

Con la tecnica "Albero dei problemi" si individuano e studiano le interconnessioni – ovvero le cause profonde - che dalla nostra realtà locale e particolare ci legano ai poveri (gli impoveriti) del Mondo.

Stili di vita (allegato B)

Attività di gruppo finalizzata a stilare un vademecum di stili di vita, reali e realistici, con l'obiettivo di impattare meno sulle povertà del Sud del Mondo ma anche di garantire maggiore giustizia.

Partendo dagli spunti dell'allegato B il gruppo definisce possibili scelte realistiche e atualizzabili nell'ottica dell'impegno.

ALLEGATO A

Cos'è l'Albero dei Problemi

L'albero dei problemi è uno strumento visivo e partecipativo che:

- Aiuta a comprendere un problema complesso smontandolo in cause ed effetti.
- Favorisce la creazione di una visione condivisa del problema tra i partecipanti.

Passo-per-passo: Come costruire un Albero dei Problemi

Ecco le fasi principali, con operazioni concrete da fare:

1.Preparazione del gruppo e del contesto

- o Formare un gruppo di partecipanti che vuole analizzare la situazione e lavorarci.
- o Assicurarsi di avere materiali come post-it, pennarelli, lavagna o carta grande, spazio per far vedere il diagramma a tutti.

2.Definizione della situazione da analizzare

- o Fare un brainstorming sulle situazioni legate alla povertà locale e globale (glocale) che si intendono analizzare.

3.Definire il tema centrale (il "tronco")

- o Dal brainstorming, scegliere (consensualmente) quale tema è il fulcro, il più importante, su cui concentrarsi.
- o Formulare il problema centrale in modo chiaro, concreto, specifico.

4.Identificare le cause

- o Chiedersi per ogni problema "perché succede questo?", per risalire alle cause dirette (sotto il tronco) e poi, più in profondità, alle cause indirette. Posizionare queste cause nelle "radici" dell'albero.

5.Identificare gli effetti

- o Similmente, chiedersi "che cosa succede a causa di questo problema?" per individuare gli effetti diretti e quelli più a valle.
- o Collocarli nei "rami" dell'albero, sopra il tronco.

6.Costruire il diagramma

- o Disegnare l'albero con "radici" (cause), "tronco" (problema centrale), "rami" (effetti). Collegare con frecce o linee che mostrano relazioni causa-effetto.
- o Raggruppare cause o effetti simili, verificare la gerarchia (cause più dirette/immediate vs cause profonde; effetti imminenti vs effetti a lungo termine).

ALLEGATO A

7. Revisione e verifica

- o Verificare che non manchino cause importanti, che tutti i partecipanti concordino sulle relazioni individuate.
- o Riformulare o correggere se qualcosa non è chiaro o sembra errato.

ALLEGATO B

Scelte e stili di vita

A partire dagli ambiti e dagli esempi indicati nella tabella, quali sono le scelte che, come individui e come gruppo, possiamo fare?

<u>Ambito</u>	<u>Esempi di comportamenti</u>	<u>La nostra scelta é:</u>
<u>Consumo responsabile</u>	- Acquisti etici e consapevoli - Evitare sprechi - Sostenere il commercio equo - Ridurre il superfluo	
<u>Mobilità sostenibile</u>	- Usare bici, mezzi pubblici, car sharing - Ridurre uso auto private	
<u>Educazione e informazione critica</u>	- Informarsi da fonti attendibili - Contrastare fake news - Promuovere il pensiero critico	
<u>Rispetto delle diversità e inclusione</u>	- Combattere stereotipi e discriminazioni - Valorizzare le differenze - Promuovere diritti e parità	
<u>Tutela dell'ambiente</u>	- Ridurre, riutilizzare, riciclare - Evitare prodotti inquinanti - Partecipare a iniziative ecologiche	
<u>Partecipazione civica e volontariato</u>	- Collaborare con associazioni - Partecipare alla vita pubblica - Dedicare tempo al bene comune	
<u>Scelte finanziarie etiche</u>	- Evitare banche e fondi che finanziano attività dannose - Sostenere investimenti socialmente responsabili	
<u>Relazioni basate sul rispetto</u>	- Dialogo, ascolto, empatia - Cura dei legami familiari, sociali, lavorativi	

ANCORATI A STORIE DI SPERANZA

BARWACO SORRIDE CON GLI OCCHI di *Vincenzo La Monica*



Nella foto che la ritrae con la famiglia in un campo profughi di Addis Abeba, Barwako è solo occhi, gote e naso. Un velo blu rende la sua età imprecisa, coprendole la testa e la bocca fin sotto le narici. Il resto del corpo è tutto infilato in un lungo vestito nero.

La famiglia di Barwako è la prima che partirà con i corridoi umanitari, al termine di un percorso di ascolto e valutazione articolato, basato sull'esame delle condizioni di vulnerabilità dei candidati. Hanno priorità le persone con malattie, disabilità, vissuti fortemente traumatici.

Da diversi mesi la chiesa italiana si è impegnata tramite Caritas Italiana ad accogliere a sue spese, senza quindi alcun onere per lo stato, persone provenienti dai campi profughi dell'Etiopia e di trasferirle nelle diocesi italiane con un percorso legale e sicuro.

Nessuno in quel giorno di trepidante attesa immagina di dover fare i conti con la matassa ingarbugliata della realtà. È tarda sera quando arrivano.

Il papà si chiama Abdì e ha 53 anni, la moglie Kadjia ne ha venti in meno. I figli sono cinque: Mohammed, il maggiore, di 15 anni; Barwako, che abbiamo già imparato a conoscere; i fratellini Najib e Abdurahman, di otto e sei anni, e la piccola Abshiro, due anni, venuta al mondo proprio in quel campo profughi di Addis Abeba dal quale sono arrivati a Ragusa, dopo aver vissuto per tre anni in una baracca fatta di lamiera e mattoni, senza acqua potabile né bagno. Servizi che non avevano nemmeno nella loro tenda in Somalia, durante la loro precedente vita di allevatori.

Nella festa dell'accoglienza e nel mostrare la nuova casa ci accorgiamo subito delle distanze che dovremo reciprocamente attraversare.

La nostra operatrice Adriana, che con Emiliano segue la famiglia quotidianamente, definisce quei mesi come quelli «della prima volta». La prima volta della lavatrice e del telefonino, la prima volta in un supermercato e in un bar, la prima volta a scuola, al mare, in un negozio di abbigliamento, la prima volta sotto a una doccia.

Dalla preparazione per l'audizione presso la commissione territoriale che riconosce lo status di rifugiato emergono piano piano le tessere di un mosaico che raffigura scene atroci del loro passato. Abdì ha avuto un'altra famiglia. Una moglie e alcuni figli che sono stati trucidati dalle milizie di Al-Shabaab mentre lui si trovava con gli animali al pascolo.

ANCORATI A STORIE DI SPERANZA

Le persecuzioni di Al-Shabaab sono continuate anche con la seconda moglie e i nuovi figli di questo Giobbe di Somalia. Prima i miliziani gli hanno sottratto gli animali, unica sua fonte di guadagno, poi hanno tenuto tutto il nucleo sotto scacco con la minaccia dell'arruolamento coatto per i maschi. È stato a quel punto che Khadjia e i figli più piccoli hanno intrapreso il viaggio verso l'Etiopia, mentre Abdì e Mohamed si sono ricongiunti qualche tempo dopo.

Sono pochi i giorni che sorridono a questa ragazzina. A scuola è diligente e ordinata, ma non riesce a stringere amicizie significative. La malattia la costringe ad alimentarsi esclusivamente di cibi liquidi che assume con una cannuccia, il più delle volte da sola nella sua stanza.

Stranamente le settimane più felici di Barwako sono quelle del ricovero ospedaliero a Roma. Si capisce presto, infatti, che la sua situazione di salute richiede un intervento che la piccola realtà ragusana non può garantire, sia per la formulazione di una diagnosi più accurata che per l'operazione chirurgica necessaria a ricostruirle il palato e liberarle le labbra sempre più serrate fra loro.

Dopo un ricovero durato oltre due mesi e un intervento molto delicato al cavo orale per la ricostruzione del fornice gengivale superiore e inferiore, il referto di dimissioni riporta parole e numeri difficili da comprendere anche per noi italiani. Il chirurgo che ha operato Barwako ci spiega che la ragazza è affetta da una malattia autoimmune cronica con cui dovrà convivere e che con l'andare del tempo peggiorerà inesorabilmente la sua qualità di vita. Barwako sarà per sempre prigioniera della sua malattia. È una realtà di fronte alla quale siamo inermi, ma che avrà profonde ripercussioni soprattutto nell'organizzazione del nucleo familiare.

Col trascorrere degli anni e l'accesso ad alcune misure pubbliche di sostegno al reddito la famiglia di Barwako ha progressivamente acquistato autonomia e indipendenza. Nonostante la fine del protocollo di accoglienza all'interno dei corridoi umanitari, la nostra Caritas ha continuato ad accompagnarli durante gli anni della pandemia e a sostenerli per le spese impreviste o legate ai bambini più piccoli. Negli ultimi mesi della loro permanenza a Ragusa l'isolamento di Barwako, incompreso dai genitori, si è progressivamente accentuato. Mohamed, invece, ha vissuto un grande slancio di autonomia. Per certi versi ha cominciato ad avvertirsi come un corpo estraneo alla famiglia, volendo trovare una propria strada, ma sentendo anche la confusa responsabilità di prendersi cura della sorella. Dopo un tentativo di fuga solitaria che lo ha portato in Svizzera, ancora minorenne, Mohamed ha atteso il compimento dei 18 anni per cercare un lavoro fuori dalla Sicilia. È il preludio per l'addio. Barwako e la sua famiglia se ne sono andati dalla loro abitazione di Ragusa dopo cinque anni di permanenza, alzandosi una mattina prima dell'alba e lasciando le chiavi di casa nella buca delle lettere. Non sappiamo dove erano diretti e non importa. Per qualche tempo ci ha fatto male pensare che ci abbiano lasciati senza salutare. Ma forse la loro vita condotta di fuga in fuga non ha insegnato loro nessun'altra cerimonia per accomiarsi. Forse l'attesa di una mano finalmente fortunata al tavolo della vita avrà richiesto una decisione da cogliere al volo, tagliando altri ponti con un ennesimo passato. E ci siamo convinti che siamo stati per questa famiglia come quelle oasi che forse Abdì vedeva ancora nel velo dei sogni, insieme ai suoi animali da portare al pascolo, lontano dal terrore delle violenze e dei fanatici armati. Nel congedarsi Barwako e la sua famiglia non potevano restituirci nulla di più della delicatezza di quelle chiavi messe al sicuro. Che valgono come un addio, che valgono come un grazie. E che ancora ci commuovono.

ANCORATI A STORIE DI SPERANZA

PUOT, STUDENTE IN MAGLIA AZZURRA di Irene Caverni



In fuga dal Sud Sudan

Puot è un giovane originario del Sud Sudan, un paese segnato da una tragica guerra civile. La sua storia nasce qui, nella situazione che un giorno, più di dieci anni fa, l'ha portato a lasciare la sua terra. Il Sud Sudan è nato come stato indipendente, riconosciuto dalle Nazioni Unite, con il referendum del luglio 2011. Per molti sudsudanesi come Puot, quella data fu carica di emozione e speranza: finalmente sarebbero arrivati la pace e lo sviluppo economico necessari a far crescere il paese. Nemmeno tre anni dopo però il Sud Sudan precipita in un terribile, nuovo conflitto interno. Una guerra per il potere, scoppiata nel dicembre 2013 in cui, inevitabilmente, si intrecciavano questioni di tipo etnico. E che vide contrapposti il presidente Salva Kiir, di etnia Dinka, e il suo vice Riek Machar, appartenente invece al gruppo nuer.

In questa situazione l'unica alternativa per il giovane fu quella di decidere di raggiungere i propri genitori che abitavano a Ulang, un villaggio vicino al confine con l'Etiopia, dove il conflitto sembrava essere meno intenso.

A Ulang la situazione che trovarono non era migliore di quella che avevano lasciato. Ben presto anche questa zona iniziò a essere teatro di scontri fra le milizie. Puot decise allora che l'unica possibilità di salvarsi e di mettere in sicurezza la propria famiglia fosse quella di lasciare tutto, compreso il proprio paese, per rifugiarsi nella vicina Etiopia. Anche in questo caso il viaggio fu denso di pericoli. Due giorni di cammino a piedi, con la sola speranza di riuscire a raggiungere il confine sani e salvi.

Una volta arrivati, Puot e la famiglia furono identificati dal personale dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e trasferiti al campo profughi di Terkidi, nel villaggio di Itang, gestito dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), dove fu loro riconosciuto lo status di rifugiati. Arrivare nel campo per Puot fu un grande sollievo, perché lì finalmente non c'erano milizie, niente spari o bombardamenti.

Nel 2016, grazie alla borsa di studio messa a disposizione dalla Albert Einstein German Academic Refugee Initiative (DAFI), Puot ha potuto tornare a coltivare la sua passione per lo studio, frequentando il corso di psicologia presso l'università di Assosa. Una volta laureato e rientrato stabilmente nel campo profughi di Terkidi, Puot continuò la sua attività di insegnante, cercando di rendersi utile, in qualche modo, e di permettere a tanti bambini e ragazzi di riprendere gli studi scolastici abbandonati a causa della fuga dalla guerra.

ANCORATI A STORIE DI SPERANZA

Nel 2021 arrivò una nuova opportunità per Puot, un momento di svolta. L'UNHCR, infatti, propose ai rifugiati laureati il programma di studio UNICORE 3.0. Avendo ritrovato un po' di speranza nel proprio futuro, Puot decise di presentare la propria candidatura per un master biennale in Transnational Governance presso l'Istituto Universitario Europeo (IUE) di Fiesole, presso Firenze. E poco dopo aver sostenuto il colloquio di selezione fu effettivamente ammesso come studente.

Una volta lasciata l'Etiopia, Puot è dunque arrivato in Italia. Nel settembre 2021. È stato accolto dagli operatori della Caritas diocesana presso l'appartamento messo a disposizione dall'IUE, in un edificio adiacente al campus universitario.

Due anni sembrano un orizzonte temporale ampio. In realtà per Puot sono trascorsi in fretta e, alla fine, è arrivato il momento del conseguimento del diploma del master, nel giugno 2023. Di quel giorno Jacopo ricorda la grande soddisfazione dello studente nel poter stringere fra le mani il suo diploma, ottenuto con tanto impegno e determinazione.

Dopo pochi mesi dal termine del master il permesso MAE (Ministero Affari Esteri). Puot doveva quindi scegliere fra due alternative: tornare in Etiopia, dove già era stato riconosciuto come rifugiato, oppure presentare richiesta d'asilo in Italia.

Dopo averci riflettuto a lungo, Puot ha deciso di intraprendere questa strada. Poter rimanere nel nostro paese gli avrebbe assicurato la possibilità di continuare il percorso iniziato nel 2021 con il master per arrivare a una stabilità economica e, un domani, potersi ricongiungere, in Italia, con la propria famiglia.

La storia di Puot è costellata di tante scelte difficili e dolorose, di rinunce, ma anche di opportunità, di occasioni di ripartenza, di incontro e con-divisione. Una di queste merita di essere riportata per intero. È la testimonianza di come la vita, a volte, in maniera del tutto inaspettata, può regalare la possibilità di vivere un grande sogno.

Tutto è iniziato un po' per caso. Non avrebbe mai pensato, Puot, che un giorno avrebbe giocato, come calciatore, nella Nazionale italiana dei rifugiati. Eppure, è ciò che davvero è successo.

Nel 2024 la Unity Euro Cup, organizzata come ogni anno dall'UEFA (Union of European Football Associations) e da UNHCR, con la collaborazione della FIGC (Federazione Italiana Gioco Calcio).

La Caritas di Firenze partecipa da diversi anni, insieme alla FIGC, alla composizione della squadra.

Puot fino a quel momento non aveva mai sentito parlare di un torneo dei rifugiati. E non sapeva che la stessa Caritas di Firenze che lo accoglieva da anni fosse impegnata nella composizione della squadra.

Una volta ricevuta la divisa azzurra dell'Italia, quella per l'allenamento, Puot l'ha indossata

Il giorno del torneo inizia. La giornata scorre veloce, le partite procedono a ritmo serrato. Puot dà tutto quello che può dare, sempre presente e concentrato rispetto alle indicazioni del mister. Aiuta i compagni fino all'ultimo, anche se poi il risultato non sarà proprio quello sperato, quello di portare la coppa in Italia, nel tempio del calcio di Coverciano. Vincerà la Lettonia mentre l'Italia, battuta nel suo girone dall'Irlanda, non riuscirà a qualificarsi per le semifinali.

Il rientro a Firenze è sereno. Una volta atterrati Puot abbraccia i compagni di squadra a uno a uno, augurando loro un buon proseguimento. Ha vissuto, dice loro, una delle più inaspettate ed emozionanti esperienze della sua vita. Un grande grazie Puot lo rivolge anche a tutto il personale e i volontari della Caritas di Firenze che lo hanno accolto, accompagnato, sostenuto nel suo percorso e ora fatto partecipare a questa esperienza unica e inattesa.

In ogni storia di vita talvolta ci sono elementi che ricorrono. In quella di Puot ce ne sono due: l'UNHCR e la città di Ginevra. L'UNHCR, che lo aveva accolto insieme alla famiglia nel campo profughi in Etiopia, oggi lo sta ospitando per un tirocinio proprio nella città svizzera in cui, sei mesi fa, aveva disputato il torneo dei rifugiati. Inizia così un nuovo capitolo delle avventure di Puot che, un giorno, soltanto lui potrà raccontarci.